This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Ital
8638
3.85

WIDENER
HN NLK9 R

Raggi - Giannina Milli - 2a ed. - 1861

Digitized by Google

Ital 8638.3.85

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIOGRAFIA

con alquante Poesie inedite

DI GIANNINA MILLI

IMPROVVISATRICE,

DETTATA

DALL' AVV. ORESTE RAGGI

Profess. nel R. Collegio militare di Firenze.

SECONDA EDIZIONE CORRETTA ED ACCRESCIUTA.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1861.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIOGRAFIA

CON ALQUANTE POESIE INEDITE

DI GIANNINA MILLI

IMPROVVISATRICE,

DETTATA

DALL' AVV. ORESTE RAGGI

Professore nel R. Collegio militare di Firenze.

SECONDA EDIZIONE CORRETTA ED ACCRESCIUTA.

Che non si può nel suol dove prodotti
Fur Galileo, Colombo e Buonarrotti?
Giannina Milli a Pietro Giordani.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1861.

Digitized by Google

Ital 8638.3.85

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Digitized by Google

Alla Chiarissima Signora Contessa

CATERINA PERCOTO.

Chiarissima e gentilissima signora Contessa.

Nei pochi giorni che Voi testè dimoraste in Firenze, tra le meraviglie onde foste presa fu quella di ascoltare, una sera a veglia di una gentilissima amica nostra, improvvisare un sonetto da Giannina Milli. Voi altresì vedeste se il fatto superasse ogni vostra aspettazione, e a Voi, come a quanti erano presenti, parve cosa nuova, inaudita, miracolosa. E il giudizio di Voi sapientissima vale per quello di molti.

Ora piacendo all' operoso ed accurato editore Felice Le Monnier di ristampare una mia narrazioncella della vita e degli studii di questa meravigliosa improvvisatrice, permettetemi che io la intitoli al vostro onoratissimo nome, per testimoniarvi in qualche modo la stima e l'ossequio mio, e per assicurarvi pubblicamente quanto io mi onori di essere

Di Voi, chiarissima Signora,

Firenze, 11 Novembre 1861.

Umilissimo Devotissimo Servitore

ORESTE RAGGI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Scrivo di Giannina Milli vivente, benchè sappia che dei viventi non si possa, senza sospetto di trascorrere oltre il vero, nè scrivere nè ragionare. Pure, fatta oggidì comune la usanza di non aspettare, come in altri tempi, il fine della vita di chiunque siasi levato in qualche celebrità, per giudicare quanto meritamente acquistata una tale celebrità, altri innanzi a me scrisse di questo miracolo di donna, la quale, partendosi dai suoi Abruzzi, e percorrendo le principali città d'Italia, già da quattordici anni riempie di meraviglia le genti che affollate corrono a lei per ascoltare i suoi canti improvvisi, che letti dipoi, piacciono egualmente, e reggono alla censura più rigida di qual si voglia Aristarco. Ed in ciò sta sopratutto il miracolo. Ma poichè non è oggimai chi non conosca queste glorie della giovane poetessa, non sarà senza importanza il sapere chi sia questa Giannina Milli, come crescesse in tanta eccellenza di poetic'arte, da chi e quando discoperto un tanto tesoro delle nostre lettere; chi la educasse a cosiffatta venustà di poesia estemporanea in tempi nei quali la stessa poesia meditata (tranne qualche esempio rarissimo) si fa bella troppo spesso di uscire nel pubblico fiacca e scorretta. Per la qual cosa io prenderò

Digitized by Google

a narrare com' ella nascesse in Téramo, che fu già patria ad un Melchiorre Delfico, filosofo ed economista chiarissimo, e nella età nostra al mio Ferdinando Ranalli, letterato e storico di bella e meritata fama; e come la natura la creasse poetessa, perchè i poeti veramente nascono e non si fanno; le sollecitudini più amorevoli dei genitori, e più particolarmente della buona madre, ve la educassero; i consigli di alcun valente maestro, il suo buon gusto, la costanza nello studio dei nostri classici ve la perfezionassero. Diceva particolarmente le sollecitudini della buona madre, la quale, Regina di nome, voglio qui ricordata perchè parmi che a lei si debba il merito principale di avere conosciuto e sviluppato questo genio della sua Giannina da quando la fanciulletta balbettava appena le prime voci. Se noi leggiamo fino nei tempi più remoti, che le madri di certi grandi uomini ebbero presentimenti, sogni o visioni ad annunziare loro la eccellenza di questi uomini, e richiamiamo quanto il Boccaccio ci narra della stessa madre di Dante, torciamo il viso e non sappiamo di leggieri accomodarci a coteste narrazioni che riteniamo come favolose; eppure sono così sovente ripetute, che una qualche fede è pur forza prestarvi. La madre della nostra Giannina, incinta in lei, non desiderava che una femmina, sebbene altra ne avesse già, mòrtale poi a quattordici anni; e, come le nacque, parevale continuo sentire una interna voce che le dicesse: questa fanciulletta dover essere la consolazione e la gloria della casa. Il precoce ingegno, la memoria meravigliosamente facile che la sua Giannina a tre o quattro anni dimostrava, confermavala in quella lusinghevole idea. La signora Regina non è certamente, nè presume essere letterata, ma chiunque la conosca non può negarle un certo buon gusto nelle lettere, un certo natural senso del bello, a cui la conti-

Digitized by Google

nua lettura di buoni libri, che aveva a suo bell'agio per essere figliuola di uno dei principali librai del paese, l'ha pure educata. Ella pertanto e non altri insegnava il leggere alla sua Giannina, addestrandola a sillabare le parole prima anche di mostrarle le lettere, e poi baloccandosi con lei, le veniva recitando qualche sonetto o canzoncina, che, uditi due o tre volte, la fanciulletta ripeteva con molta intelligenza e con una particolare soavità di voce. L'orecchio della piccola Milli beveva di quei versi siffattamente l'armonia, che in un bel giorno essa, non compiti i cinque anni, improvvisò alcune strofette. Bernardo, il babbo suo, le aveva narrata una popolare istoriella, ed ella tutto il dì appresso vi pensò sopra, e poi corsa alla mamma e sclamando: « mamma, mamma, sono poetessa anch'io, ascolta » e passeggiandole innanzi cominciò:

Di Tisbe infelice
Udite gli accenti,
Udite i lamenti,
Che fanno pietà.
Apri le luci, o Piramo,
In te ritorna e mira:
È Tisbe che delira,
Caro, vicino a te.
La cruda belva irata,
Causa di tua ferita,
Che tolse a te la vita
Il caro sposo a me.....

La madre per un impeto di affetto abbracciò così forte la figliuoletta, che le impedì di proseguire, ma preso un carbone scrisse sul muro quelle strofe. Poche ore dopo il padre, tornato a casa, e udito dalla moglie il racconto, meravigliato copiò quei versi sulla copertina di una bibbia, e vi scrisse: *Fatti dalla mia figliuola*

Digitized by Google

Giannina, e ciò nell'autunno del milleottocentotrentadue.[1]

A quella età tutta di trastulli, la piccola Milli raccolta sola in un cantuccio della casa, non faceva che leggere, e così per tempo incominciò questo esercizio, che quale si fosse il libro che primo leggesse, non ricorda più neppure; ricorda peraltro come un sogno la lettura del *Paolo e Virginia*, l'affettuoso romanzetto di Bernardino di Saint-Pierre, che la fece dirottamente piangere. In quel tempo la famiglia da Téramo si trasferì a Chieti, e come in quella così in questa città tutti desideravano conoscere, accarezzare, donare di dolci la piccola Giannina, che aveva levato già tanto nome di sè per la facilità e la grazia onde recitava versi a memoria. In Chieti era capitata allora una di quelle magre compagnie di comici che fanno così scarsi guadagni, da non sapere, poverine, come cavarsi più di un paese, se non ricorrono alla carità altrui. E questa volta a sollevare i malcapitati venne la quinquenne fanciulla. Il capo della compagnia che udiva i portenti di lei, si fece a pregarne i genitori che si accontentassero di lasciargli per una sera la figliuola a recitare versi in sulle scene del loro teatro. E i buoni genitori, mossi a compassione, si piegarono. Il nome di Giannina Milli fu così per la prima volta letto a stampa nei pubblici avvisi, che di-

[1] *Poliorama pittoresco*, giornale di Napoli, giugno 1852, e *Della Giannina Milli e delle sue Poesie*, di Giovanni Frassi, Firenze 1858. Mentre io scriveva e mi giovava in parte dell'opuscolo del Frassi, giunse nuova dolorosissima che questi era mancato in Firenze. La qual nuova afflisse grandemente i suoi amici, e sopratutti la Milli, chè in lui perdevamo un colto e disinvolto scrittore, come prova la vita di Giuseppe Giusti pubblicata in fronte all'*Epistolario* dello stesso Giusti, e un cittadino dei più caldi e integerrimi che possa mai vantare l'Italia, a pro della quale fu de' primi e più operosi campioni nei tempi più difficili e nei pericoli e nelle persecuzioni delle polizie.

Digitized by Google

cevano come una fanciulla chietina di cinque anni avrebbe in quella sera recitate alcune poesie. La folla straordinariamente grande fu ad udire la piccola poetessa, com' era soprachiamata fin d' allora. La quale in candida veste, fattasi fuori delle scene, tutta giuliva e sicura cominciò:

Ferma, diceva Apollo, o Dafne bella,

e via di seguito questo sonetto del Regnier, e poi il Canto della Francesca da Rimini nella *Divina Commedia* e quello di Erminia nella *Gerusalemme*. Gli applausi moltissimi, quasi presaghi di quelli avrebbe avuti un giorno tanto più meritati, perchè a versi propri. I signori e le gentildonne si strappavano l' un l' altro la piccola poetessa, che correva di palco in palco ricolma di cortesie, di baci, di confetti; sì che la madre ricercava, nè sapeva più dove trovare la sua Giannina. Fra i protettori di questa eravi l' Intendente della provincia, che della meravigliosa fanciulletta parlò anche al re, venuto a quei giorni in Téramo, e il re la vide, e come l' ebbe dinanzi, le addimandò che cosa desiderasse; ed ella: *Io voglio studiare;* e il re la chiamò a Napoli dandole aiuti, e raccomandandola alla direttrice di un istituto di educazione femminile per le figlie di militari. Ma figlia di militare non era Giannina, e perciò non entrava fra quelle educande, non viveva nelle loro regole, ma raccomandata dal re e dal ministro Sant'Angelo, che pure l' aveva presa tanto a ben volere, quella direttrice la faceva credere una propria nipote, e tenendola seco, le mise tale un affetto e le prodigava tante cure, che queste le si convertivano in suo danno, come avviene non di rado a' figli troppo accarezzati da madri non saviamente pietose. Difatti la signorina (così era chiamata dalla direttrice la piccola Abruzzese) non doveva affaticarsi a

Digitized by Google

studiare; la signorina doveva rimanersi a letto fino ad ora ben tarda; la signorina, che per vero non mostrava molto robusta salute, era lasciata crescere poltrendo nei comodi e nelle mollezze della vita; e in breve quanto aveva appreso nella casa paterna fino ai cinque anni, andò tutto perduto. Ma quando il colèra venne ad infuriare su Napoli, la madre di Giannina non mise tempo in mezzo, e corse a ripigliarsi la figliuola ormai giunta ai dieci anni. La quale dall'istituto era già stata levata da chi in Napoli le teneva luogo di padre e affettuosamente come figlia la curava e l'amava. Era egli il maggiore cavaliere Michel Angelo Adami dell'isola d'Elba, che la fortuna delle armi seguitando con Napoleone I, quando questi fuggì dall'isola, non lo lasciò mai. Caduto quel grande, l'Adami militò con Gioacchino Murat, e restò poi nel regno, caduto anche quegli. A lui ed alla moglie Vittoria era stata raccomandata la fanciulletta che veramente ebbe in loro come due altri genitori, ed ella con affetto quasi figliale li ricorda e li ama riamata tuttavia. Tornata la giovinetta alle domestiche pareti riprendeva l'antico costume di leggere, anzi di divorarsi libri per giornate intiere, ma senza guida nè regola alcuna, prendendo dal fondaco dello zio, il quale aveva ereditato dall'avo materno, dei libri il primo che le venisse a mano; ma fra tanti e così diversi, le restava sempre de' più cari, e de' più frequenti leggeva la *Gerusalemme* del Tasso.

La natura volle proprio creata per l'armonia questa Giannina Milli, cui adornò eziandio di tanta soavità di voce, che un maestro di musica, scoperto in lei quest'altro pregio, si offrì di ammaestrarla nel canto, sperando di cavarne una valente cultrice di quest'arte così potente e così pregiata dal secolo. Perseverò Giannina quattro o cinque anni in quello studio, quando

Digitized by Google

un bel giorno stanca di quella sua mediocrità, interrogò il maestro se ella avrebbe toccato mai alla eccellenza della Malibran, e poichè schiettamente quegli le rispose che mai no, la giovane scuolara non volle più sapere di note musicali, e ne abbandonò affatto lo studio.

Era allora infra il decimosesto e il decimosettimo anno di età, allorchè vedendosi piuttosto di peso alla famiglia, di cui desiderava e sperava addivenire il sostegno, fu presa da una forte melanconia. La sera del ventisette di febbraio del milleottocentoquarantacinque, sedendosi mesta presso del gravicembalo, ruppe in un gran pianto. Ella intanto rammentava la maggiore sorella, e di questa l' estreme parole, che dall' altra vita l' avrebbe vegliata e raccomandatala a Dio. In quella sera adunque così sola e pensierosa, fissando gli occhi nella sua *Gerusalemme* che posava su quello strumento, intese come una voce che le ripeteva *scrivi*, *scrivi*: Ella restò sospesa tra meravigliata e commossa, e, rattemprate alquanto quelle lacrime, scrisse o meglio si direbbe improvvisò ad un tratto un sonetto, in cui toccava della propria vita e degli affetti che l' agitavano. Ma quel sonetto non pareva suo a lei stessa, che non si credeva da tanto, e andava fantasticando se mai non fosse una reminiscenza di alcuno, letto in qualche libro.

Avea 'l pensier rivolto a te, o sorella,
Quando ascoltar mi parve un dolce suono
Di voce, che dicea: Canta, o donzella;
Iddio d' estro e di canti ti fa dono. [1]

La sera dipoi torna al medesimo sperimento, e rammentando l' amorosa sollecitudine con cui la madre era andata nel pericolo del colèra a riprendersela a Na-

[1] Sonetti alla sorella, tra le Poesie di Giannina Milli. Firenze 1858. Le Monnier.

Digitized by Google

poli, descrive l'ansia di una madre che dopo alcun tempo va a ritogliersi una figlia lontana. Allora cominciò a persuadersi essere sua fattura quei versi, e continuò per molte sere, nelle ore che i suoi genitori erano coricati, a confortarsi in quello esercizio di scrivere sonetti e canzoni, che non volendo fossero veduti poi da anima al mondo, appiattava sotto il paglione del letto.

Che cosa fa mai la Giannina, si andavano interrogando a vicenda il babbo e la mamma, che cosa scrive mai a ora così tarda e furtivamente? sarebbero per avventura lettere clandestine? Una di quelle notti la madre si mise pian piano a spiare dove la sua Giannina nascondesse quelle carte, e nel dì seguente andò a torle, curiosa di vedere che cosa contenessero mai. Ma quale non fu la sua sorpresa nel leggere così bei versi, come a lei, pure intelligente del bello, sembrarono? Viveva in Téramo uno Stefano De Martines, uomo in voce di sapiente, com'era difatti; ed a lui la buona madre corse frettolosa a mostrare quelle carte della figliuola. Le lesse il De Martines e se ne ammirò anch'egli grandemente; segnò in margine alcune noterelle, la qual cosa tornò a molto dolore di Giannina, perchè la fece accorta che il suo segreto era stato discoperto, involatele le carte, e portate fuori di casa a farle vedere ad altri. Il De Martines fu presto a visitarla, e le si offrì spontaneamente a maestro, pregando la madre che volesse condurla ella stessa ogni sera in sua casa, dapoichè egli mal fermo in salute, non avrebbe potuto andare a lei così di frequente. Ella e la madre accolsero giulive la graziosa offerta, e d'allora in poi ogni sera erano entrambe alla casa del buon maestro:

Pur, benchè rozze, quelle note prime
Un'eco ritrovaro entro il tuo petto
Dischiuso ad ogni pio senso sublime.

Digitized by Google

Con quel benigno ed amoroso aspetto,
Con che timida figlia un padre incuora,
Venir ti vidi al mio povero tetto.
E con l'accento che a virtù avvalora,
Mi favellasti, e l'alma trepidante
Di buon ardir riconfortossi allora.
I tuoi modi soavi, il tuo sembiante,
Mi crebbero fidanza, e t'invocai
Maestro e duce fin da quell'istante.
Per te a l'are riposte io m'appressai
De la Divina, che al mortal rivela
La propria altezza co' superni rai.
De l'itala dolcissima loquela
Le innumeri bellezze e l'armonia,
Che i cuor più schivi innamorando incela,
Per te meglio conobbi; e da la mia
Anima ardente mosse puro il verso
Vôlto a ogni cosa più gentile e pia.
Per te schermo cercando al fato avverso,
Al subitaneo carme il volo sciolsi,
Al nobil segno ogni desio converso. [1]

Difatti se l'arte e il lungo studio perfezionano i poeti che sono creati da natura, al buon De Martines debbe intieramente la Milli questo perfezionamento. Nè ella, di gentilissimo animo com'è, lo disconosce, che anzi ne ha voluto conservare memoria di riconoscenza in queste affettuose terzine; nelle quali, come negli altri suoi versi, è improntata la storia della sua vita primitiva. Un tanto maestro la esercitava nella lettura dei nostri classici; glie ne discopriva le più recondite bellezze, additandolene in pari tempo le mende. Ma poichè l'arte dello scrivere, o si voglia di prose o di poesie, non si rende facile, come vuol essere, senza rilassamento, non parca senza oscurità, non elegante senza affettazione, se non col lungo scrivere e cancellare, col

[1] Al mio egregio maestro Stefano De Martines, terzine. Nelle Poesie di Giannina Milli. Edizione Le Monnier, Firenze 1858.

Digitized by Google

fare e rifare di continuo, e provare come usano i fisici le forze della natura (questo dico almeno nella età giovanile, finchè non divenga propria quell'arte); così il De Martines, che savio era, metteva spesso in tali sperimenti la novella discente, che a lui secondava in quello ch' egli era espertissimo. Talune volte le dava un tema, e la costringeva a dirlo in brevissimo tempo alla sua presenza, e quei versi che potevansi già chiamare improvvisati, egli con paziente cura glieli faceva voltare in prosa perchè senza il lenocinio dell' armonia metrica ne scorgesse meglio le mende. Vedi, mia cara fanciulla, qui manca la connessione delle idee, la quale non deve mancar mai, sebbene talune volte sembri mancare nella lirica per quel suo andare a slanci e concitato; ma devi sapere non essere cotesto disordine se non apparente: qua il pensiero che tu volevi esprimere non è preciso, non lucido, perchè senza la proprietà del vocabolo che lo riveli; a questa sostituisci quell' altra voce, chè l' una non vale l'altra, comecchè ti sembrino sinonime, ed osserva quanto la differenza della voce renda diverso il concetto; questa che tu stimi di buona lega e propria italiana perchè nelle bocche di molti, italiana non è, ma uno di quei mille francesismi che vanno pur troppo bruttando così sconciamente la nostra bellissima lingua. E non è di lieve momento il rifiutarla o no, come stimano i pigri, che a fuggire la fatica di studiare un poco la propria favella, dicono grettezza, e peggio, non usar voci tolte dall' altrui; nè sanno i meschini che come del concepire e del sentire è diverso il modo in ogni popolo, così diverse vogliono essere e sono le voci che esprimono quei concetti e quei sentimenti, e chi italianamente sente e concepisce, italianamente deve scrivere e parlare.

Queste continue e minute osservazioni sapevano

Digitized by Google

qualche volta di troppo pedantesche ed inopportune alla giovane mente della novella poetessa, impaziente di freno siccom'è quella età; parevano inciampi e pastoie al volo della sua fantasia. Ma non così pensa al presente la Milli; e se i suoi versi sono ammirati per l'ordine e la compostezza delle idee, per la verità e la proprietà delle espressioni, è il frutto, a chi non lo sapesse, del paziente studio fatto col suo De Martines per un anno e mezzo, dal momento che egli prese ad ammaestrarla fino a che ella non si cimentasse pubblicamente ad improvvisare. Chè non solo a scrivere pensatamente, ma ad improvvisare altresì vide per tempo il maestro poter riuscire Giannina Milli, in cui vagheggiava rinnovati i portenti della Bandettini e della Taddei. E a volgersi alla poesia estemporanea le fu pure di grande eccitamento la venuta in Téramo dell'amico nostro Giuseppe Regaldi. Il novarese improvvisatore, udito a parlare di questa giovane poetessa, fu a visitarla, lesse ed ammirò i suoi versi, la incoraggiò alla poesia estemporanea, ma se le parole di lui ve la stimolarono, la riteneva intimidita lo averlo ascoltato in un suo esperimento. Non sarà mai che io mi esponga in pubblico a quell'agitazione, a quei movimenti e a quelle torture di un improvvisatore, diceva la Milli. D'altra parte gli applausi, i fiori che riportava il Regaldi, le lodi pubbliche e private, le lasciarono una forte e lusinghevole impressione. Di quei fiori ebbe in dono dal poeta una rosa, e la conservò; nè senza ragione io noto questo, come si vedrà poi.

In quel tempo stesso un frate agostiniano, uomo di qualche lettera, venne a predicare la quaresima in Téramo, ed anch'egli conobbe ed ammirò la nostra Giannina, anch'egli vedendola nata fatta per la poesia estemporanea, non si ristava dall'eccitarla a correrne

Digitized by Google

animosa la via. Ed ella ciò avrebbe pur voluto, chè forte sentendovisi tirata, le pareva agevole la riuscita, quando le si accendeva l'estro e le fervevano nella mente le idee; ma come si provava a sciogliere al canto la voce, un affanno nel petto, un gruppo che le si serrava alla gola, la rendevano mutola. Ormai disperava di sè. Un dì l'agostiniano la pregò che facesse a lui un sonetto, ed ella in meno che altri nol penserebbe, lo scrisse; onde sempre più si persuadeva il frate che la Milli dovesse riuscire una valente improvvisatrice. Abbiate fede nell'Altissimo, le diceva; io pregherò la Vergine per voi, e la Vergine vi proteggerà. Fate che io vi ascriva al sodalizio delle figlie di Maria. E andò, e ve l'ascrisse presso certe monache, e tornò a lei portandole il cinto che indossano le sorelle di quella congregazione, e le donò anche una rosa colta allora nel chiostro delle stesse monache. E anche questa rosa fu conservata dalla Milli. Queste cose colpirono fortemente la calda immaginazione della giovane poetessa, la quale invitata in quell'istante ad improvvisare, presenti la madre, il maestro e l'agostiniano, ebbe per tema la rosa che uscita dal chiostro, viene nel mondo:

Canto la rosa che nel chiostro nata,
Tra le spine del mondo è trasportata.[1]

Ogni legame è rotto come per incantesimo; una luce improvvisa le balena nella mente, apre al canto le labbra, e maggiore di se stessa entra nel nuovo agone, in cui dovrà cogliere tante e così ben meritate palme. Narro il fatto, e ne lascio ad altri, ed ai psicologi segnatamente, la spiegazione, i quali sanno come si operino questi fenomeni non nuovi nella mente umana,

[1] *Tre rose*, stanze. Poesie di Giannina Milli, ediz. Le Monnier.

Digitized by Google

sopratutto dei popoli meridionali, in cui la fantasia predomina la ragione. La città fu piena e lietissima di questo fatto, chè si ebbe come un pubblico avvenimento l'improvvisare della teramana donzella.

Al primo componimento, la *Rosa*, succedette il secondo, *Mario*, che si volge al soldato cimbro entrato nella prigione per ucciderlo; e poi un terzo, il *Rimorso*. Su questo dice alcuni versi, quando a un tratto si arresta, ed esclama: Io non so che cosa sia *rimorso* e non trovo le parole ad esprimerlo. E difatti anche oggi ella non canta bene se non quello che le detta il cuore, onde le sue poesie sono più ridondanti di affetto che d'immaginativa:

Il cuor favella; la mia musa è questa. [1]

Se il nome di Giannina Milli si ripetesse per tutti i canti della città sua, non è a ridire. A quei giorni capitava in Téramo il signor Arduini, giovane letterato marchegiano, che per vero non sapeva aggiustar fede a quanto della Milli udiva per ogni dove; nondimeno fu a visitarla, e d'uno in altro ragionamento entrando in sull'improvvisare, le diede un tema sopra il re David, e messo fuori l'orologio, quattro soli minuti bastarono a lei per dirvi uno stupendo sonetto. L'Arduini andò non solo persuaso, ma meravigliato di questo portento, e scrisse sulla giovane poetessa un lungo panegirico nel giornale che si stampava allora in Roma, il *Fanfulla*. Così per la prima volta uscì pubblicamente per le stampe fuori del suo paese nativo il nome di lei. Ma quelle lodi parvero troppe e non meritate ad un giovane della stessa Téramo, il quale senza averla mai udita,

[1] Poesie di G. Milli: stanze recitate nell'Accademia Ponteniana nel 1850, essendovi stata l'autrice eletta per acclamazione socia onoraria.

Digitized by Google

perchè si trovava lontano, scriveva non possibile in così fresca età quel valore; ma venne tempo che anch'egli, avendola quindi ascoltata, fu tratto alla meraviglia universale. Nè altri osò più mai, da quello in poi, mettere in dubbio o contrastare la eccellenza, direi unica piuttosto che rara, di lei improvvisatrice. La quale ormai doveva avventurarsi in più largo campo che non era la casa del buon maestro e i pochi che vi convenivano. Ciò desiderando lo stesso maestro, pregò Giannina che fosse contenta di ammettere alla sua presenza maggior numero di persone che non aveva fatto fino allora. Acconsentì ella, ma scelse per questo più solenne esperimento, il ventiquattro di giugno, giorno sacro al suo nome, di quell'anno milleottocentoquarantasette. Il De Martines fu sollecito di chiamarvi non solo le principali magistrature, ma tutto il fiore della cittadinanza, sicchè la sala era stivata di gente, vaghissima di ascoltare finalmente quella giovane poetessa, di cui avevano udito tanto a parlare, e che confidavano sarebbe per essere una gloria del loro paese. Ma a non metterla in troppa confusione colla vista di così grande moltitudine, fu fatta entrare per una porta secondaria. Quale non fu la sua sorpresa allora che si trovò all'impensata nel cospetto di tutta quella folla? Non pertanto si smarrì ella, raccolse anzi più che mai ogni forza d'animo, si tranquillò pensando quello essere il momento supremo pel nome e per l'avvenire di lei. I temi non furono tratti a sorte, ma detti a voce. Cantò maravigliosamente; ebbe anch'ella applausi ripetuti, vivissimi; fu anch'ella ricoperta di fiori, e fra questi scelse una rosa e la conservò. Nell'ottobre del seguente anno, ricordevole delle *tre rose* che segnarono i primi passi della sua presente gloria, dettava alcune stanze, nelle quali la storia di questi tre fiori, così cari all'animo suo, è narrata:

Digitized by Google

Pe' monti apruzzi un italo cantore
Peregrinando, udir fe' l' armonia
De' carmi suoi, che del disio d' onore
Infiammàr la commossa anima mia.
Mentre ei compreso di superno ardore,
Scioglieva il volo all' alta fantasia,
Rapito dal vigor del carme ardente,
Fiori su lui spargea l' accolta gente.
Ah dal pensier non mi cadrà giammai
Quella sera per me solenne e lieta!
Vidi di gloria luminosi rai
Sfavillar su la fronte del poeta,
E per esso da l' anima esultai. . . . . .
Ma scorta a un tempo la sublime meta
Ch' ei già toccava, disperando, al suolo
Chinai le luci tra vergogna e duolo.
Ma quale a ravvivar gli egri e smarriti
Spirti, a me s' offre prezïoso pegno! . . .
Tra mille fiori al merto suo largiti
Scelse una rosa quel gentile ingegno,
E abbandonando gli aprutini liti,
A me invïolla di amistade in segno,
In segno d' amistade e di conforto
Perch' io mirassi a glorïoso porto.
Questa è la rosa che olezzante e bella
Serbai primiera, e serberò fin tanto
De l' ingegno la vivida fiammella
Ecciterà mio facil estro al canto.
Propizia sorte fe' ch' altra sorella
Non men leggiadra le posassi accanto,
E divisi fra lor gli affetti miei,
Preferir l' una all' altra io non potrei.
Crebbe di sacro chiostro a l' ombra amena
Quest' altra rosa: vergine romita,
Di pensier santi e d' innocenza piena,
La tolse al cespo ove brillò fiorita.
Io l' ebbi in dono, ed ecco in me balena
Luce improvvisa che a cantar m' invita:
Canto la rosa che nel chiostro nata,
Fra le spine del mondo è trasportata.
Fu il primo carme che improvviso sciolsi,
Il primo carme, che una nuova via

Digitized by Google

Schiuse alla speme che nel petto accolsi,
Siccome raggio che di ciel venia.
Da quel giorno mai più gli occhi non volsi
Da l'alto segno che toccare ambia;
E qual dono del ciel, serbai gelosa
Quella che m'inspirò vivida rosa.
Pur di bellezza quasi a me sembraro
Privi quei fior, quando col cuore oppresso
Da un senso di piacer sentito e raro
Un altro pegno a lor posai dappresso.
Dir quanto e come io l'ho diletto e caro,
Al debil verso mio non è concesso;
Chè mal si puote in misurati detti
Versar la piena d'irrompenti affetti.
Dal fervid'estro fuor di me rapita,
Quasi da un velo ricoperti i rai,
Tolsi una sera in man la cetra, e ardita,
Siccome il cuore mi dettò, cantai.
Che dicessi non so . . . . . bianco vestita,
Segno di mille sguardi io mi trovai,
E tra plausi cortesi il suolo scersi
Sparso d'intorno a me di fior diversi.
Scelsi una rosa, e il cittadino fiore,
Offerto in premio all'umil canto mio,
Accrescendomi in sen forza e valore,
Di bella laude vi addoppiò il disío.
Sperai per esso che di nuovo onore
Avrei fatto giocondo il suol natío,
O, se vana la speme, il labbro muto
Saria fatto per sempre al verso arguto.
Questi i tre pegni son, questi i tesori
Ch'io lieta serbo con gelosa cura. . . . . .

Tre o quattro mesi passarono, e la Milli diede nel teatro del proprio paese un secondo esperimento pubblico, e dopo alcun altro uscì finalmente dalle mura native, e andò a cimentarsi a Città di Penna, all'Aquila ed a Chieti, la quale vorrebbe contrastarsi con Téramo la gloria di averle dato i natali pel manifesto che abbiamo di sopra ricordato, di quel capo di comici che

Digitized by Google

annunciava una fanciulla chietina di cinque anni a dir versi nel pubblico teatro. In tutte queste città destava un vero entusiasmo, e lasciava di sè memoria non peritura. Ma i rivolgimenti politici del milleottocentoquarantotto e quarantanove, e le sciagure che travagliarono il regno, le interruppero quella carriera, e la richiamarono alla solitudine ed agli studii della sua casa, donde non si mosse più se non nel milleottocentocinquanta, invitata all'Aquila ed a Sulmona. Nè crederà alcuno, che senza sospetti e senza amarezze passasse ella quei giorni più che mai pieni di sospetti e di amarezze in quella parte da lunga pezza così sventurata della nostra Italia.[1] Il suo poetare avendo del troppo libero, non so a quale Intendente veniva ella accusata di repubblicanismo, e minacciata di prigionia; onde dovette per due o tre mesi guardarsi, e una raccolta di suoi versi pubblicata in Téramo, divenne libro pericoloso a chi lo possedeva; sì che di quella edizione sono rarissimi gli esemplari per avere il padre di lei molte copie gettate ad ardere in un forno, temendo alcuna perquisizione. Svanito il pericolo, ella pensò oramai a lasciare le piccole città della provincia, e a spiccare il volo più alto verso la città capo del regno.

Andò nella vasta e popolosa Napoli, senza nome, senza raccomandazioni; insieme colla buona madre, compagna carissima e indivisibile, si trovò come perduta in mezzo a quel vorticoso oceano di popolo e a quel frastuono universale. Pochissimi amici di provincia usavano sua casa, assai modesta, poichè altri non la conoscevano o, conosciutala, l'avrebbero forse sdegnata. Pure la nostra Giannina era andata per aprirsi una più ampia via nel nuovo arringo; e conveniva avventurarsi.

[1] Si avverta che questa biografia fu scritta quando tuttavia tiranneggiava su l'infelice paese l'ultimo dei re Borbone.

Digitized by Google

A Portici annunziò la sua prima accademia, ma badò bene di mettere nei pubblici avvisi, oltre il suo nome, il paese natale. Ve'ardimento di cotesta provinciale (avrebbero detto i vani, i dispregiatori di tutto che non è cittadinesco); e che cosa potrà mai una povera sconoscita abruzzese?

All'ora stabilita si aprì la sala, ma le povere donne avevano un bello aspettare il concorrere di molta gente! era una vera malinconia a vedere quel diserto. La madre in fine diede ordine a chi guardava la porta, che facesse entrare gratuitamente chiunque avesse voluto entrare, purchè si riempissero i seggi. Ma tutto indarno, chè appena una quarantina di persone potè comporre quell'uditorio. Erano poi queste persone, salvo pochi amici, così mal disposte e tiratevi come a forza, che a non altro si avvisavano esservi venute se non ad annoiarsi. E gl'impertinenti e poco umani lo vollero indegnamente fare intendere alla poetessa medesima, cui fra le rime del primo sonetto diedero a scherno *seccatura*, *ietatura* ed altre siffatte. Ma di nobile e virile animo, ella si fa in quel momento altera e disdegnosa, e canta che non potrà mai la ietatura su di lei, disprezzatrice delle volgari superstizioni e dei vigliacchi insulti. Canta un secondo tema: il *cattivo tempo;* e in quel mentre pioveva di fatti. Non appena aveva ella incominciato il suo metro, un raggio di sole squarcia le nuvole, penetra le finestre della sala e illumina, come fosse un'aureola, il capo della ispirata donzella, che in bianca veste aveva qualche cosa più che di umano, come sempre che improvvisa la Milli. Prende occasione da quella inaspettata luce a fare una descrizione sì viva del tempo, che gli uditori sono tratti fuori di loro, e salgono perfino sulle banche per applaudire. Gli stessi entrati per beffarsi di lei più che per altro, restano attoniti alla facilità non più

Digitized by Google

vista di quella estemporanea poesia, alle peregrine e temperate idee, alla proprietà ed alla eleganza della espressione, alla soavità della voce, ai modi incantevoli onde sgorgavano i versi da quel giovine labbro. In breve fu piena Napoli di tanta meraviglia; e quindici giorni dopo annunciata la sua prima accademia in questa grande città nella sala di Monte Oliveto, bastò l'udirla perchè tutti fossero rapiti al più vivo entusiasmo. Il dì appresso, dovunque ella passava, la sua vettura era ripiena di fiori; il suo nome ripetuto per ogni bocca; ella ricercata a gara, desiderata; potenti e letterati, gentili matrone, studiosi giovani, non vi era gente che non corresse ove fosse la Milli, non accademia che non la volesse sua. E fra le accademie ricorderò la Pontaniana, che la elesse socia onoraria per acclamazione; fra i letterati Giulio Genoino, allora venerando vecchio ottuagenario, che le divenne piuttosto padre affettuoso che amico, consigliatore sincero de' suoi versi, santo e gentile conforto agli estri del suo tremante ingegno, siccome ella il chiamava,[1] quando ne dovette sei anni appresso lacrimare la morte.

Così venuta in Napoli la nostra Milli con piede incerto e sconosciuta, brevemente levò grandissima fama di sè, vi rimase sei anni, vi diede ventisette esperimenti di poesia estemporanea, ne percorse tutta la provincia, passò il Faro, fu a Palermo, a Messina e in altre città della Sicilia. E qui l'ordine del mio racconto vorrebbe che io seguitassi Giannina Milli di città in città, e per ogni dove raccogliessi di lei le accademie date, il destato entusiasmo, i riportati trionfi, le dimostrazioni di ogni genere che le popolazioni delle due Sicilie, di Roma, di Perugia, di Ferrara, Bologna, Firenze, Luc-

[1] Sul feretro di Giulio Genoino, Sonetto nell'aprile del 1855. V. *Poesie*, ediz. cit., fac. 104.

Digitized by Google

ca, Siena, Pisa, Pistoia le tributavano in quei tempi funesti di bestiale servaggio, nei quali tempi ella osava cantare di patria, di cittadine virtù, di militare valore, osava ricordare l' Italia là dove e quando d' Italia anche il solo nome era delitto pronunciare. Perciò d' altro genere dimostrazioni e non meno invidiabili ella aveva dai governanti. Le ire, i sospetti, le sorveglianze continue delle polizie, che non osando contro una giovane donna, così cara all' universale, trascorrere ad atti di sevizie e di crudeltà, toccavano più spesso e più facilmente il ridicolo, segnatamente nella censura e nella scelta dei temi. Dovrei ricordare del cardinale legato le ammonizioni in Bologna e particolarmente per le stupende ottave sul Galilei? Meglio di questa dotta città piacemi dire che nonostanti del governo clericale le oppressure e le ridicolaggini, che in cotesti governi non vanno mai disgiunte, il municipio volle anzi splendidamente illuminare del suo il pubblico teatro, e una eletta di giovani inaugurarvi di Giannina Milli con solenne festa un ritratto, e i cittadini coniarle una medaglia che fu nel milleottocento cinquantotto. Anche Perugia e Lucca il nome di questa portentosa Giannina vollero parimente con una medaglia tramandare agli avvenire, e perpetuare la ricordanza di averla avuta fra loro, e uditala improvvisare. E giustamente quelle italiane città volevano serbata memoria di una donna che a guisa di un' antica sacerdotessa teneva vivo co' suoi canti e colla forza potentissima e ispiratrice dei carmi il fuoco sacro della patria e della libertà, ed eccitava le affollate e plaudenti popolazioni ai più nobili sensi di virtù e di eroismo. Nè io temo allontanarmi dal vero se affermo che alla grande e inaspettata opera del nostro risorgimento anche le poesie di Giannina Milli ebbero la loro parte. E il suono

Digitized by Google

di quegli applausi e la fama di lei si ripetevano da un' estremo all'altro d' Italia, e lei facevano desideratissima altresì dove la dominazione straniera non l'avrebbe voluto nè ella avrebbe potuto andarvi senza pericolo. Ma la Lombardia era liberata dalla lunga servitù. La Milli nel febbraio del milleottocento cinquantanove diede un affettuoso addio a Bologna, gemma, come ella la disse, dell' ausonio suolo, e pregato ai petti italiani *concorde voto di concordi affetti*, venne finalmente nella splendida e generosa Milano. Quante accoglienze vi avesse e pubbliche e private io testimonio potrei dire, e basterebbe per tutte ricordare quelle delle quali ognuno anderebbe superbo nel mondo, e che alla giovane poetessa largheggiava ammirato il venerando Alessandro Manzoni. Il quale a me stesso soleva parlare di lei con tanto affetto e con tale una stima da farla veramente invidiata, se la invidia potesse suscitarsi negli altrui animi contro una eccellenza d' ingegno che non è dato facilmente di raggiungere ad altri, e che di simile si ricorda raramente in molti secoli di qualunque letteratura. Noi abbiamo nel secolo passato la Bandettini che piacque e fu ammirata e pubblicamente lodata dai più grandi e dai più intemerati ed austeri di quel tempo che furono l' Alfieri ed il Parini. Come già la Bandettini ora veggo ammirata dai più illustri della nostra età Giannina Milli, e a Milano un Manzoni, a Brescia un Aleardi, in ogni città i principali fra i sapienti le fanno festa ed onoranza, e perchè anche il valore militare fra popoli colti e civili sa plaudire e tenere in pregio il valore non comune delle lettere, noi vediamo a Napoli un Cialdini luogotenente del re fare atto di ossequio alla italica poetessa ispiratrice di magnanimi sensi, siccome la Milli, e prima e dopo la italica redenzione. Ella in Milano due volte in-

Digitized by Google

nanzi al fiore della cittadinanza diede prova pubblicamente di quanto valga nell' arte divina dell' improvvisare, nè so delle due quando destasse maggiore ammirazione ed entusiasmo; so che a quei giorni non si parlava che di lei, che vi lasciò di sè il più gran desiderio, e che le gentili signore di colà, che gentilissime sono, vollero anch' esse, orgogliose di tanta gloria che ha dalla Milli il loro sesso, che una medaglia in oro fosse coniata colla immagine sua, e una scritta che ricordasse come il primo anno che la città era stata liberata dalla dura servitù dello straniero, avesse posseduto per alquanto tempo ed ascoltata Giannina Milli.

Io so che simili attestazioni di pubblico aggradimento e di universale entusiasmo si diedero anche troppo spesso a cantatrici, a mime, a danzatrici; ma le acclamazioni e gli applausi tributati a quei trilli e a quegli scambietti passano, e di loro non rimane memoria; le lodi a Giannina Milli d'altra natura sono, e dureranno finchè durerà il sentimento del buono e del bello, che grandemente s'impronta e si rivela ne' suoi carmi, o meditati o improvvisi che sieno, e che rimangono a stampa per testimoniarlo all' universale.

Intanto si apriva in Torino la prima e più solenne assemblea italiana in cui i deputati della nazione dovevano offrire al leale Vittorio Emanuele un regno unito che pochi anni indietro sembrava follia lo sperare, e che i secoli andati non ebbero mai. Ora se tutti i cuori italiani palpitavano di una nuova gioia, è a immaginare quello della nostra Giannina che vedeva finalmente avverarsi il concorde voto da lei come profetato, di concordi affetti. Chi l' avrebbe tenuta dal non correre ad essere presente a quell' atto così solenne e da secoli aspettato? Andò a Torino, e statavi più di tre mesi, l' animo suo era così commosso da tanto evento

Digitized by Google

che non le fu possibile darvi alcuna pubblica accademia; ond'ella ha tuttavia un debito verso quella nobile città non meno delle altre desiderosa di udirla. Da Torino si recò invece a sdebitarsi coi suoi amici di Brescia e nella più forte e più eroica delle città italiane cantò versi soavissimi degni della patria di un Cesare Arici. Ed è fra gli altri assai bello il canto ad Angiola Terinelli. Una virtuosa giovane popolana, venditrice di erbe e frutta si è questa, la quale dopo la battaglia di San Martino diede tutta sè stessa alla cura dei feriti, e raccolse nel pietoso ufficio alcune compagne che dopo aver venduto ogni loro avere, la carità cittadina lemosinando sostentavano buon numero di quegl' infelici, e per le sollecitudini delle pietose donne anche i più incurabili risanavano. Quindi l'Ateneo di Brescia decretava alla Terinelli la medaglia del valore di cinquecento lire che ad incoraggiamento e premio di alcuna bell'opera suol dare ogni anno al più meritevole. Ma la popolana donzella mandò per la spedizione, che compiva allora il Garibaldi in Sicilia co' suoi mille campioni, il premio dato alla virtù di lei, e tornò tranquilla e povera al suo ufficio di venditrice di erbe e di frutta, non immaginando neppure che il suo nome sarebbe stato argomento al canto della Milli. E poichè il giorno dopo dell' accademia lo seppe, volle venire presentata dallo Aleardi, ad ossequiarla e ringraziarla, e le due giovani donne si strinsero la mano e si scambiarono amorose parole. La virtù le fece conoscersi e le legò di scambievole affetto fra loro.

Da quattro anni andava per le contrade d'Italia senza rivedere più la sua cara Napoli, cui erano rivolti certamente più che altrove i suoi affetti; e mentre vedeva liberarsi tante delle nostre belle città, l'angosciava la servitù di Roma e Venezia, l'angosciava soprammo-

Digitized by Google

do la tirannide borbonica in quella Napoli già grande e forte, poi resa spregiata quasi vile ancella e fatta segno all' altrui scherno da quella tirannide; e il canto alla patria lontana nell' ultima Accademia di Milano lei fece lacrimare; e commosse alle lacrime quanti eravamo ad ascoltarla. Quando ella stava in Brescia, Napoli fu liberata per opera di quell' altro miracolo della età nostra, del Garibaldi, del quale il solo nome basta a fugare intieri eserciti di oppressori. Una smania direi febbrile assalse la nostra poetessa di rivedere Napoli e il padre e i fratelli suoi colà rimasti, nè dirò che vi andasse, ma vi volò. Vedere il vessillo italiano sventolare all' aria libera e serena di quella Napoli che quattro anni innanzi aveva lasciata nei ceppi più duri della più dura tirannide borbonica, le parve un sogno; ma questo sogno le veniva turbato dall'assedio di Gaeta. Anche questa cadde, e l' ultimo dei re borbonici fuggì, dopo tante spavalderie, come usano i vili; e a tanto eroismo offrono oggi gli adulatori cortigiani, fuggiti con lui e degni di lui, una spada di onore! Al cadere di Gaeta si ridestò l' assopita musa della Milli, la quale pubblicò un canto che celebrava le libere armi italiane e il valore del grande capitano che il formidabile baluardo espugnò. Poche altre cose scrisse in un anno che dimorò in Napoli, ma da Brescia in poi non improvvisò più. A Napoli fu intieramente coi congiunti e cogli amici, e visse lietamente fra loro. Ma non voglio tacere che nei pochi dì che la città fu governata dal vice Dittatore marchese Giorgio Pallavicino, il Direttore dell' Istruzione pubblica, allora quel dotto professore Francesco De Sanctis che siede oggi a ministro del Regno per la stessa istruzione, decretò alla nostra Giannina Milli una pensione in testimonio di onore che il governo della nazione dipoi confermò. E giusta cosa è che un libero go-

Digitized by Google

verno apprezzi la virtù qual essa siasi, e la rimuneri; chè non solo colle armi ma colla sapienza altresì e coll'esercizio di ogni virtù cittadina si onora, si assetta e si fa grande, potente, rispettata una nazione. Ma in questa specie di sosta dal rumore delle armi in cui ha dovuto rimanersi la Italia per compiere la sua indipendenza, ha pur voluto mostrarsi grande nelle arti del bello e delle industrie colla sua prima e grande mostra che ne faceva in Firenze; dove convenendo da tutte le parti gl'Italiani come a compiacersi della loro grandezza, non ispenta per certo, anche la Milli vi si è recata ambiziosa di questa novella prova della potenza del nostro ingegno. E qui venuta ha ritrovato naturalmente le amicizie, le cortesie, le dimostrazioni di affetto che altre volte la fecero lieta nella gentile Firenze. Qui, richiesta dagli amici, desiderata da quanti non la udirono ancora improvvisare, la sera dei sedici di novembre dava nel Teatro Nuovo, dopo quindici mesi che più non si era cimentata, un'accademia che, come sempre, destò il più vivo ed universale entusiasmo. Le quali cose non la inorgogliscono mai, ma la lasciano sempre in quella modesta semplicità e direi timidezza, in quell'affabilità di costume, che aveva quando usciva la prima volta dal suo paese, e che tutti ammirano in tanta rarità d'ingegno. E tra i parecchi temi che in questa ultima accademia improvvisava furono de' più belli e più applauditi i versi per le due statue che ammiransi nella nostra Esposizione, la Saffo del Duprè e la Leggitrice del Magni, e le ottave sul tema Cavour e Garibaldi. Ma i più belli versi di lei che diconsi improvvisati sono poi veramente improvvisati?

È proprio dell'uomo dubitare, o non prestare alcuna fede alle cose quanto più meravigliose ed inconcepibili, e nulla è più meraviglioso ed inconcepibile alla

Digitized by Google

comune degli uomini, incapace di scrivere anche mediocri versi lungamente meditandoli, che udire dal labbro di una giovane e timida donzella versi che le sgorgano improvvisi colla velocità del pensiero, ordinati, armoniosi, eleganti, pieni di peregrini concetti, pieni sopratutto di affetto, quali ve li dà questa nostra Milli. So pure che non mancarono alcune volte di coloro i quali, simulando sfacciatamente la facoltà d'improvvisare, non arrossirono di farsi avanti al pubblico a recitare versi che dicevano estemporanei, ma che avevano essi stessi o altri poeti già stampati. So che a mettere in maggiore discredito gl'improvvisatori venne l'autorità veneranda di Pietro Giordani, che nel suo scritto sopra Tommaso Sgricci li paragonò ai giocolieri ed ai funamboli. Nè io voglio ora sostenere, chè di essere sostenuta non ha bisogno, Giannina Milli. Chiunque non l'abbia mai nè vista nè udita, potrà forse in leggendo solo la raccolta di sue poesie, dedicata a quell'altro fiore di donna che è Teresa Gnoli, ed ammirandone la squisita venustà, non capacitarsi come sieno le migliori improvvisate; ma chi la conosca, ed anche una sol volta l'ascolti, cessa da ogni dubbiezza, si fa sostenitore caldissimo di quella potenza che dirà meravigliosa in lei, ma non per questo men vera.

La facoltà d'improvvisare versi non è nuova nel mondo. I Greci ed i Latini ebbero anch'essi i loro improvvisatori: i bardi sparsi nella maggior parte della Europa occidentale, e segnatamente nelle Gallie, ricordati anche da Strabone, erano cantori d'inni e poeti improvvisatori; il medio evo aveva i trovatori e i menestrelli, che di Provenza passarono in Sicilia; e credo che Federico II e i suoi figliuoli Enzo e Manfredi, quando andavano per le vie di Napoli serenando sotto le finestre delle loro belle, improvvisassero. In Italia la facoltà

Digitized by Google

di dire versi improvvisi restò più potente che altrove per la vivacità della nostra fantasia, per l'abbondanza e l'armonia di nostra favella. Il popolo minuto di Roma e di Toscana canta improvvisando versi, ed io molte volte ho uditi i Transteverini sposare con lunga cantilena al mandolino, che mi ricordava l'antico liuto, versi improvvisi da disgradare quelli di accademici e professori amplissimi, superbi di lor diplomi.

Che veramente improvvisassero il Perfetti, Sante Ferroni, il Gianni, lo Sgricci, di cui non dubitò neppure il severo Giordani, il Pistrucci, il Biondi, la Bandettini, che meritò le lodi di un Vittorio Alfieri, niuno è che vorrà negare; che tutti gl'improvvisatori possano e debbano essere di egual valore, non è da pretendere, siccome non sono eguali di merito neppure gli scrittori. Se vi fu Dante Alighieri e Fazio degli Uberti in gradi così lontani tra loro, se l'Ariosto e l'Alamanni, il Tasso e Gian Giorgio Trissino, dubiteremo noi di avere la *Divina Commedia, l'Orlando furioso*, e la *Gerusalemme* perchè abbiamo il *Dittamondo*, il *Giron Cortese* e la *Italia liberata dai Goti*? Le fredde e noiose canzoni di non pochi cinquecentisti, pedanti imitatori, ci faranno disconoscere le stupende del Petrarca e del Leopardi? Certo che no; ed ammettendo somma negl'Italiani la facoltà del poetare non la diremo somma in tutti i poeti egualmente, come in tutti gli uomini non sono eguali le forze dei muscoli. Se vi sono i deboli, negheremo nel mondo gli atleti? se i pigmei, negheremo i giganti? Così gl'improvvisatori da poco o giocolieri non autorizzano a negare in altri la maggiore eccellenza nello improvvisare. Ammessa adunque in generale, perchè la si dovrà escludere in particolare? Ora, non escludendola, perchè non potrà averla anche nel più alto grado Giannina Milli, così bene contemperata da natura a quest'arte, alla

Digitized by Google

quale crebbe collo studio continuo, colla buona guida dell'ottimo maestro, coi consigli ch'ella tuttavia ricerca ed accoglie da'suoi dotti amici? E difatti chi bene la conosca, sa quanto le sia più facile l'improvvisare, eccitata che abbia la sua fantasia, che non lo scrivere o lo scritto richiamare a memoria. Ma come può riuscire la Milli, improvvisando, a far versi così ordinati, così pieni di affetto, così compiti di forme? io ripeterò col buon Frassi, che non lo so io, e che dubito assai che altri possa spiegarlo, e credo lo ignori la stessa Milli. Difatti la si vede nei giorni che precedono e in quelli che succedono alle sue accademie cambiare come natura: ella è più che mai pensierosa e così sensitiva, che tutto la irrita, la inquieta, e non si mostra calma se non in compagnia degli amici: direbbesi che la stessa natura del corpo si modifica: per quel giorno intiero che va innanzi a quello in cui dovrà farsi al cospetto del pubblico, ella non può cibarsi di un briciolo, non sorbire un gocciolo d'acqua, nè di caffè, di quella sì cara bevanda che il Voltaire chiamava la bevanda intellettuale. Il dì appresso all'accademia la si direbbe una convalescente uscita allora allora da gravissima infermità. Non appena si riduce a casa, è sì prostrata di forze che a stento può reggersi; deve coricarsi; e coricandosi, ella è certa di essere presa da convulsioni. Così la gentile va logorando la vita con un esercizio del quale, sebbene abbia le sue soddisfazioni e le sue gioie, ha pure le sue amarezze, e sopratutte l'ansia del cuore, pensando ogni volta al pericoloso cimento in cui si mette. — Chi mi francheggia, dicevami ella il dì innanzi alle due accademie date in Milano, che domani non mi vada male, ed io e il mio povero nome non siamo perduti al cospetto del mondo? Non certo il passato in queste prove è guarentigia dello avvenire; sicchè io mi

Digitized by Google

tengo sempre nuova e tremante per tanto rischio. Oh vi assicuro io che niuno vorrebbe essere in questi momenti nel cuor mio! — Ed io gliel credeva, perchè la espressione del volto, che non mentisce in lei certamente l'interno animo, assai più mi diceva che le sue parole. Bisogna poi vederla quando esce in sul palco in candida e succinta gonna, adorna non d'altro che di tutta semplicità. Composta la persona, grave nel portamento, con due occhi vivi, scintillanti, che non si possono fissare senza sentirsi commossi fino alle lacrime, perchè vi appalesano l'animo fortemente agitato e sofferente di questa innocente creatura; ella infonde un rispetto universale negli uditori, che mirano in lei come in un'antica sacerdotessa divinamente inspirata. In altri tempi si sarebbe detto che veramente l'agita un Dio; e veramente il genio della poesia possiamo noi dire che in quel momento tutta la investe e la predomina. « Un silenzio attento precede il suo dire (prendo a prestito le parole del Frassi, che così bene descrive questo momento); un silenzio commosso lo accompagna; si sta zitti, non fermi; qualche rara esclamazione sfugge inosservata a colui stesso a cui nulla sfugge. Ma essa è già entrata risolutamente nel suo soggetto. I versi escono con sì rapida vena, che gli stenografi sono appena capaci a raccoglierli; la lingua popolare ad un tempo e purissima, è lontana del pari dal gallicismo che stomaca e dalla pedanteria che sgomenta; le rime accorrono con frettolosa obbedienza; le similitudini vanno a combaciare a capello; gli aggiunti vestono quasi a festa l'idea; i versi dei classici sono con tale sapiente leggiadria collocati da stare coi suoi versi lietamente in famiglia; i pensieri in fine appaiono nuovi ed antichi ad un tempo: nuovi perchè non mai letti nei libri, antichi perchè letti nel più vecchio libro del mondo, nel nostro cuore. Avviene tal-

Digitized by Google

volta che agitata dalle idee che alla mente le si affollano, angustiata dal rigore dei ritmi e dei metri che si è imposta, e dal rigore più terribile dei tempi in che viviamo, si arresta un momento. Si provano allora timori che la sua anima stessa non ha tempo di provare; non trema perchè combatte; tremiamo noi testimonii del cimento terribile. Ma questi timori si dileguano improvvisamente tosto che la si vede uscire da tante difficoltà con quella grazia, con cui dal cespite irto di spine esce sull'alba la rosa, profumando l'aere all'intorno. E allora irrompiamo in approvazioni fragorose.... ma no: sembran voci d'applauso, ma è scoppio di gioia. » Così il buon Frassi, il quale è da avvertire che scriveva in Firenze, or sono più di tre anni, quando era proprio terribile in quella città il rigore dei tempi.

E questo stesso sentimento che così bene descrive egli, io lo vidi espresso e lo provò ognuno nell' ultima Accademia in Milano dove, se, la Dio mercè, si viveva già liberamente, ella toccava nel tema: *Un pensiero alla patria lontana nell' ora del tramonto* della bella Napoli, allora ben altro che libera. Ed ella, che colà aveva parte della cara famiglia, non volendo, nè dovendo trascorrere nel dire, seppe uscire da tanta difficoltà con quella grazia che dice il Frassi. Da quale malinconia non è spirato quel canto che solo sarebbe stato lieto quando avrebbe potuto cantare a Napoli libera! Ed ora è libera Napoli, ma Roma e Venezia non fanno ancora del tutto lieti i canti de' nostri poeti, nè lieto può essere ancora quello della Milli che i dolori di Venezia e Roma fa suoi.

Io diceva in sul bel principio che il meraviglioso de' versi improvvisati da lei è in ciò appunto che stampati poi, si leggono con eguale piacere di quello che s'intesero a improvvisare, perchè condotti e compo-

Digitized by Google

sti per forma che pochi, ma pochi assai ci danno versi anche meditati pari a questi estemporanei. La stessa Milli non ce li dà sempre altrettanto belli quando ella si pone con animo pacato a scriverne, come fa talune volte, nel silenzio del suo studiolo. Ed è questa meravigliosa bellezza che fa dubitare ad alcuni, i quali non li udirono improvvisare, ma li lessero, che veramente sieno estemporanei. Difatti quando si leggono le ottave a Giacomo Leopardi e quelle a Pietro Giordani e al Manin e al Machiavelli, ci si desta tale una meraviglia che non si può a meno di esclamare: non sembrano improvvisate! E noto le ottave, perchè fra tutti i metri è quello ch'ella conduce al disopra di ogni altro, come il sonetto la vince su tutti per la velocità con cui lo recita, sì che gli stenografi rare volte riescono a scriverlo. Così non si fosse perduto quello che disse a Dante nella prima accademia in Milano nè quello che poche sere or sono, improvvisava su Roma in casa di una gentilissima signora presenti il Giuliani, la Paladini, la Percoto, il Maffei, il Frullani, il Dall'Ongaro ed altri siffatti giudici che ne andarono veramente sorpresi, siccome sarà sempre sorpreso chiunque assista ad uno di questi sperimenti di Giannina Milli.

Firenze, 18 novembre 1861.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALCUNE POESIE INEDITE.

Digitized by Google

Digitized by Google

DANIELE MANIN.

Improvvisato nella sala del teatro della Scala di Milano, la sera dei 13 di gennaio 1860.

Quando l' infausto inverecondo patto
Di Campoformio la tradita apprese,
Come incredula ancor del gran misfatto
Stette, e a gran voce: il Doge, il Doge! chiese.
Tremulo, bianco e dal dolor disfatto,
Qual chi di morte il fero annunzio intese,
Al ducale veron trasse un vegliardo....
E disse assai col disperato sguardo!

Era un Manin quel veglio miserando,
Ultimo Prence, che il gemmato anello
Nell'azzurro del mar flutto lanciando,
L'adriaca donna disposava a quello.
Dieci lustri strazió col rostro infando
L'aligero Lion l'austriaco augello,
Fin ch' ei riscosso con un fier ruggito
Franse i ceppi, e il cacciò dal sacro lito.

Digitized by Google

Quel dì, tra i plausi e l'agitar di mille
Patrie bandiere, sul veron ducale
Apparve un uom che con soavi stille
Per giubilo piangea più che mortale.
Come in lui si affisâr l'ansie pupille,
Lungo unanime un grido trionfale
Da tutti i cuori si dischiuse il varco:
Viva, viva Manin, viva San Marco!

Era un Manin; ma della stirpe altera
Ch' ultima il seggio tenne, e ne discese,
Tardo rampollo e nobile non era
L' uom che di tanto amor segno si rese.
Dal popol nacque; e dall' età primiera
Con l' ingegno, col cor, con l' opra attese
Ad inculcar dello stranier servaggio
L' odio immortale al vergognoso oltraggio.

Oh breve inver, ma bello e sovrumano
Tempio di gloria a te Venezia arrise
Quando l' eroico tuo popol sovrano
Delle sue sorti il freno a lui commise!
Quella fida non men ch' esperta mano
In quante propugnò nobili guise
Le minacciate estreme tue fortune,
O martire gentil delle lagune!

Ma sorse un dì che infausto atro velame
Tessean le nubi al puro italo cielo;
L' indico morbo e la tremenda fame
Mietean gli eroi più che il nemico telo.
Simili a spettri le tue genti grame
Al ducale veron lo sguardo anelo
Figgeano ancora.... ivi Manin riapparve,
Quanto diverso, ohimè da quel che parve!

Digitized by Google

Piangean le turbe, ed ei l'ultimo vale
Volse piangendo al suol de' padri sui;
Francia l'accolse, e come sa di sale
Ivi provar dovè lo pane altrui;
Lo scendere e salir per l'altrui scale
Qual duro calle sia fu noto a lui,
Ed ogni cosa più al suo cor diletta
Dell'esilio lo stral quivi saetta!

Povera Emilia! povero languente
Fiore divelto al dolce patrio suolo!
Prona al guancial di tua madre morente
Ne invidiasti al cielo il ratto volo.
Nè a rattener te valse, angiol clemente,
L'amor del padre tuo diletto e il duolo;
Gli occhi ei ti chiuse, e mormorar ti udìo
Nell'estremo sospir: Venezia, addio!

La cagion di tua morte era in quel detto,
Ben ei l'intese, e susurrò; perdono!
Ma tu, già lieta nel divin cospetto,
Gl' impetrasti, o Gentil, sublime dono.
Nel futuro ei potè con l'intelletto
Mirar gli eventi ch'or compiuti sono,
E mentre alla suprema ora vicino
Trepidava sull' italo destino,

Vide la Francia gloriosa e bella
Scender dall'alpi del suo ferro cinta;
E a pro d'Italia, anch'essa armata e in sella,
L'aquila infesta far depressa e vinta.
L' inno di gloria udì.... Venezia ancella,
Venezia ancora al giogo estrano avvinta,
Ei non mirò, ch'oltre veder gli tolse
L' angiol di Dio che l'alma sua raccolse!

Digitized by Google

O generoso, o martire indomato,
Dormi per poco sulla franca terra.
Non è compiuto ancor d'Italia il fato,
Tratta al termin non è la santa guerra!
Ma, infranti i lacci del Leone alato,
Noi dall'ospite suol che la rinserra
Ricondurrem la spoglia tua mortale
Del tuo San Marco all'ombra trïonfale!

Digitized by Google

UN PENSIERO

ALLA PATRIA LONTANA

NELL' ORA DEL TRAMONTO.

Improvvisato nel teatro Filodrammatico di Milano, la sera dei 13 marzo 1860.

A te, lontano suolo natio,
Idolo e cruccio di questo cor,
A te sull' ali del pensier mio
Torno nell' ora che il giorno muor.

Là di Posilipo sulla collina,
Che tanto riso di cielo ha in sè,
O dove l' onda di Mergellina
Con roco murmure lambisce il piè,

Già nel suo volo la fantasia
Par che mi adduca in un balen:
D' amor, di luce, di poesia
Ecco un torrente mi piove in sen.

O sole, o sole, che maestoso
Inchini al termine del tuo sentier,
Qual trïonfante re glorïoso
Che omai di pace nutra pensier.

Digitized by Google

Tu, che coll' ultimo raggio languente
Saluti i colli, i piani, il mar,
Dimmi: più vaga scena ridente
Fu dato altrove a te mirar?

Vedesti altrove piaggia più amena,
Più ricca e vaga in sua beltà,
Di questa u' siede la mia sirena,
Gemma dell' itale cento città?

Salvator Rosa, tu, che nascesti
Su questa terra vate e pittor,
Tu solamente pinger potresti
Questa incantevole scena d'amor.

Sui flutti azzurri addormentati
Ala non muove il venticel:
Da bianca nebbia mezzo velati
Quasi a confine del vasto ciel,

In lunga fila monti cilestri
Giganti stendonsi lontan lontan,
Ma s'ergon sole le cime alpestri
Di Capri sovra l'ondoso pian.

Nube non turba dell'orizzonte
Queto e diafano il bel seren,
Fuor ch'una, immobile sull'igneo monte
Che innocuo or specchiasi entro il Tirren.

E tu, qual donna che la procella
Sfida, aspettando chi il cuor le diè,
Tu giaci assisa, Napoli bella,
Del periglioso Vesèvo al piè.

Ah! del Vesèvo, che innocuo or splende
Per falde ricche d'aranci e fior,
Ma cova in grembo le fiamme orrende
Che intorno versano morte e squallor;

Digitized by Google

Pari alla calma per certo fia
Quel che or ti preme tristo sopor,
Se innati sempre, o patria mia,
Fur nel tuo grembo senno e valor.

Oh come ogni argine distrugge invitto
Della vulcanica lava il poter!
Sorgi! bench' ultima nel gran conflitto
Compir d' Italia puoi tu il voler.

Sorgi! Le ardenti fraterne schiere
Manda i tuoi mille ad ingrossar,
E fian soverchie l'armi straniere
A farne liberi dall'Alpi al mar.

Sorgi! Te grande, te forte e bella
Di generoso impeto un dì,
Chi mai spregiata, qual vile ancella,
Segno agli scherni rendea così?

Ah! questo pianto, che sul pallore
Delle mie guance vedi brillar,
È di dispetto, di duol, d'amore
Pianto, che indarno vorrei celar.

Ah! tolga il cielo.... ma il sol sparito
Ecco, e le cose già un vel coprì....
Dove trascorsi? Del patrio lito
Dove l'imagine l'estro rapì?

O patria, lunge da me tu sei;
Ma il sol fra libere genti lasciò. —
Ah! saran lieti i canti miei
Quando a te libera cantar potrò.

Digitized by Google

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Improvvisato nel teatro Filodrammatico di Milano, la sera del 13 marzo 1860.

« Laude non v' ha che il gran nome pareggi »
Inciso io lessi sul marmoreo avello,
Ove scolpito in vivo atto grandeggi
Nel tuo vero sembiante, o Macchiavello;
E come donna che il suo ben vagheggi,
Lungamente rapita innanzi a quello
Stetti nel tempio, ove riposa altera
La più illustre di morti itala schiera.

O mia Fiorenza, e alfin, dissi, l'ingiusto
Giudizio tuo pubblico omaggio sconta;
Alfin del sommo pensator robusto
Chiara t'appar la cittadina impronta;
E il nome suo d' eterna gloria onusto
Nitido emerge dall' ignobil onta,
Onde esecrato risuonò tanti anni
Qual d' inique maestro arti ai tiranni!

Digitized by Google

O sacro petto, e te, che i tenebrosi
Raggiri, e gli empi del regnar misteri,
E la viltade, e i tradimenti esosi
Disvelando de' rei Donni d'imperi,
Insegnavi agli oppressi e neghittosi
Popoli a dispregiar mostri sì fieri,
Te il secol cieco, con più cieco oltraggio,
Chiamò fautor d'esizïal servaggio!

Nè i romani concetti alla tua gloria
Fûr scudo, nè della materna terra
Schietta a un figlio crudel narrar la storia
Che al civil senno ardui pensier disserra.
Nè il sentiero tracciar della vittoria
Tu, non guerriero, eppur mastro di guerra;
Nè faticosa trar vita vagante
Pei patrii uffici cittadin zelante!

Debil, corrotta, misera, e partita
Fra propri e strani tiranni impotenti,
Avea l'Italia de' tuoi dì smarrita
La corona di donna delle genti.
Invan l'arti divine alla schernita
Fean tributo di lor serti innocenti;
Esca ai rapaci, arti e bellezza omai
Servian soltanto a provocarne i guai.

Però tu pure, o nobile intelletto,
In tanto obbrobrio di nostra fortuna,
D'Alighier vagheggiasti il gran concetto
Che la patria volea possente ed una.
E se non parve il tuo come il suo detto
Ai molti espresso senza ambage alcuna,
Fu chiaro assai, se ti fruttò l'oscura
Carcere e i spasmi di crudel tortura.

Digitized by Google

Ma non l'errore t'annebbiò il pensiero
Dell' esul Ghibellino ed iracondo,
Che rivocar sognava il vecchio impero
Sotto cui giacque riunito il mondo.
No: tu giammai di regnator straniero,
Di tesori e di stragi sitibondo,
Non invocasti la possa funesta
Il freno a racconciar d' Italia mesta!

Colpa del tempo fu, se il forte ingegno,
Caldo di zel, la patria libertade
(Pur fiso rimirando a dritto segno)
Fruir cercò per tortuose strade.
Ma se il ciel t' offeria pel gran disegno
Il miracol gentil di nostra etade,
D' un Re leal, che nel guerresco agone
D' Italia tutta si chiamò campione;

Degno di Lui; del generoso intento
Volto gli avresti il libero linguaggio.
Oh della patria nel fatal cimento
Soccorra il senno tuo, famoso Saggio!
Dallo spirto discorde e fraudolento,
Dal dubbio che il vigor tronca al coraggio,
Dalla viltà che di prudenza ha velo,
Dall'ambizion che ostenta ingenuo zelo;

Cámpane tu, cui nell' eterna sede
Per certo accrebbe del veder l' acume
La giustizia di Lui che tutto vede
E tutto segna in eternal volume.
Deh! non offuschi della pura fede
Ipocrisia con arti bieche il lume;
Trionfi il dritto e la ragion, col santo
Voto che Italia può salvar soltanto!

Digitized by Google

PER UNA GHIRLANDA DI ALLORO OFFERTA FRA TANTI FIORI
ALLA POETESSA
NELLA STESSA SERA 13 MARZO 1860.

Di quell' allor che meritar non spero,
Mai non fia che circondi il capo mio:
Nebbia d' orgoglio non vela il pensiero,
Nè ambizïoso in me vive desio;
Umile donna, se parlando il vero,
Giunsi un plauso a ottener dal suol natio,
Se di quel serto or m' arrogassi il vanto,
Quel plauso in biasmo cangerei soltanto.

Digitized by Google

RACCOGLIENDO UN MAZZOLINO DI QUEI TANTI FIORI.

Ogni cara città d'Italia mia
Ov' io fermai peregrinando il piè,
Premio gentil di subita armonia,
Alcun suo fiore a me in ricordo diè.

Con essi io m'intrecciai vaga corona,
Di cui mi piaccio l' umil fronte ornar;
Ma i fior che m' ebbi in riva dell'Olona,
Qui dove m' arde il cuore io vo' serbar.

Chè più santa e più cara è a me la terra
Che i figli a generosa ira educò,
E del lor sangue sparso in santa guerra
Le aiuole de' suoi fiori fecondò.

Pur de' fior che raccolsi la ghirlanda,
Abbenchè ricca, non m' appaga ancor,
Chè il tuo vi manca, o bella e veneranda
Nïobe d'Italia, sospirato fior.

Oh! faccia il ciel che nel novello aprile
In te rinasca il fior di libertà;
Paga tu allor, Venezia mia gentile,
Farai la brama che nel cor mi sta.

Digitized by Google

UNA PAROLA DI LODE

AD ANGELA TERINELLI.

Improvvisato nel teatro grande di Brescia, la sera del 13 agosto 1860.

Figlia del cor, spontanea
Del canto mio la nota,
O generosa vergine,
A te si volgerà;
A te che umil, magnanima,
Quasi a te stessa ignota,
Splendi sublime esempio
Di patria carità.

Non ti vid' io, ma d' Angiolo
So che hai l' aspetto e il nome,
Che sei modesta, ingenua
Degli anni sull' april,
E che di casta aureola
Circonda le tue chiome
Il verecondo effluvio
Dell' anima gentil.

Digitized by Google

So che non sei di nobile
Stirpe rampollo ambito,
Nè profumate coltrici
La culla tua coprir;
Ma figlia umil del popolo
Il primo tuo vagito
So che le mura squallide
D' oscuro tetto udir.

Nè la scïenza all' avido
Tuo giovanil pensiero,
Coi dommi suoi, del dubbio
L' acre velen stillò,
Ma del Vangel la semplice
Parola, al Bello e al Vero
Potentemente l' anima
T' aperse e sublimò!

Così che intesa ad umili
Uffici, ad ardui affetti
Di libertà, di patria
Balzar sentivi il cor;
Mentre altre forse, in futili
Cure, entro aurati tetti,
L' ore spendean dimentiche
Dell' Italo dolor!

Ma no!... per tanto obbrobrio
Di Brescia tua la guancia
Non arse mai; chè intrepide
Donne ella ognor nudrì;
Donne, che al primo bellico
Grido d' Italia e Francia,
Tai si mostrâr che il barbaro
In cor ne sbigottì.

Digitized by Google

Tu allor, di baldi giovani
Se stuol scorgevi eletto,
Se udivi offerta splendida
Al patrio suol largir,
Sclamavi: Oh avessi un unico
Anch' io fratel diletto! . . .
Potessi anch' io tesauri
A te mia patria, offrir!

Ma quando pèsti, e laceri,
E monchi, e semivivi
Vedesti dall' orribile
Tenzone ritornar,
A mille a mille, i nobili
Prodi, che il sangue a rivi,
Per far l' Italia libera
In campo prodigâr,

« Ecco, sclamasti, un compito
A me pur segna Iddio;
Io cure assidue, e lagrime,
E tenera pietà,
E della fede il balsamo
Celestïale, anch' io
Prodigar posso ai martiri
Di nostra libertà! »

E dei piagati l' Angelo
Fosti, o fanciulla cara;
E le compagne ingenue,
Rapite al tuo fervor,
Del poveretto l' obolo
T' offrian con santa gara,
Perchè il guerrier refrigeri
Nel letto del dolor.

Digitized by Google

Oh quante donne Italiche
E Franche i figli, i sposi
Stringendo al sen, di grazie
Volgon l'accento a te!..
E tu, paga alle laudi
Che alletta i generosi,
Mandi a Sicilia il premio
Che a tua virtù si diè.

Oh! frutterà la nobile
Offerta al suol sicano;
Il tuo sublime esempio
Frutto darà maggior;
Poi che superba Italia
Di te, dice all'estrano:
Mira! è costei del popolo
Che servo speri ancor!

Digitized by Google

LA SAFFO DEL DUPRÈ

E

LA LEGGITRICE DEL MAGNI.

Improvvisato nel Teatro Nuovo di Firenze,
la sera del 16 novembre 1861.

Son belle al paro: ambo in disparte
Stanno, ma l'una in riva al mar,
Fiso lo sguardo, le chiome sparte,
Lassa, dimentica del mondo appar;
L'altra in virginea stanza romita
Siede, e par tolgale fino il respir
Un' ansia ingenua piena di vita
Che il dolce volto fa trasparir.

Son belle al paro; ma varia al certo
L'età, la culla, la sorte è in lor;
Ai piè dell' una di lauro il serto
Giace, e negletta la cetra d' ôr,
Mentre di fervidi carmi le note
L'altra col ciglio scorrendo va.
Chi son?... da quali piagge remote
Qui insiem convennero, dirmi chi sa?...

Digitized by Google

Stolta, che chieggo?... D'Italia il sole
Sorrise al genio che le creò;
Dell'arte italica ambo son prole,
Pensier diverso sol le animò.
Povera Saffo!... nella memoria
Dell'empio assorta che ti tradì,
Oblii la patria, spregi la gloria,
Troncar già mediti tuoi foschi dì!

Oh! tal tu fosti, e tal nel sacro
Furor dell'estro ti contemplò
Quei che nel candido tuo simulacro
L'ardue vetuste opre emulò.
Chè s'io rimiro l'elette forme,
L'abbandonata posa, al pensier
Vive rifulgono le greche norme,
Che il bello archetipo sposano al ver.

Ma tu sull'alba degli anni gai,
Quando alla speme si schiude il cor,
Cara fanciulla, che leggi mai?
Forse gentile storia d'amor?...
Oh no! sul fronte puro ti splende
Un più recondito eccelso zel;
È amor di patria quel che ti accende,
E qui, nell'ora che imbruna il ciel,

De' tuoi pensieri siegui nel volo
L'avventuroso fatal guerrier,
Che delle vaghe Sicilie il suolo
Sottrasse al giogo più abietto e fier.
O giovinetta, parlar non puoi,
Ma chi ti guarda sente con te
Che sol chi preme orme d'eroi
Può del tuo amore sperar mercè.

Digitized by Google

L' italo amore, che la felice
Casta fanciulla accenderà,
Quanto diverso, Saffo infelice,
Da quel che il seno t' arse, sarà!
Ma Italia unanime plauso tributa
Ai prodi artefici che vi scolpîr;
Nell' un l' antica arte saluta,
Nell' altro il genio dell' avvenir.

Digitized by Google

GARIBALDI E CAVOUR.

IMPROVVISATO NEL TEATRO NUOVO DI FIRENZE,
LA SERA DEL 16 NOVEMBRE 1861.

Garibaldi e Cavour! nomi giganti,
Il dolce loco che ne fu natio
E tutta un'Era ad illustrar bastanti,
Suonerà verecondo il verso mio.
Ben sento al doppio eccelso tema innanti
Quasi in me dal timor vinto il disio,
E non che il mio basso e fugace, parme
Degno solo di lor di Dante il carme.

Pur celeste vaghezza al cor m'è sprone
Di questi, per ingegno opre e natale
Diversi tanto, in unica canzone
Il sublime inneggiar vanto immortale.
Varie fûr l'armi lor, vario l'agone,
Ma un sol l'intento e la fortuna uguale;
E qual di lor stato non fosse, ancora
Lunge saria di questo dì l'aurora!

Digitized by Google

L' un popolano, ne' suoi dì fiorenti,
Poi che l' Italia aspro destin premea,
Eroico venturier, l' ampio dei venti
Regno, campion di libertà scorrea,
Di battaglie e d' amor fra strani eventi
Il nuovo mondo del suo nome empiea,
Fin che alla terra che gli diè la vita
Recò all' uopo maggior sua forte aita.

L' altro patrizio; nè doglioso solo
O insofferente delle patrie sorti,
Trasse dell' Anglia sul libero suolo
L' alma a nudrir di studi eccelsi e forti.
Fatidico intelletto, audace e solo
Di Novara fra i trepidi sconforti,
Vagheggiò forse Ei la sublime idea
Per cui l' italo ardir fulse in Crimea!

Quegli, di libertà sperso il baleno,
Il suolo ove depose il frale incarco
D' Anèta sua, con la vendetta in seno
Lasciò di gloria e di sventure carco.
Questi, del suo concetto il cor ripieno,
Poi che seppe al poter schiudersi il varco,
Di là donde attendean novello oltraggio
Derivar fe di nuova speme il raggio.

Vera d' Atlante in lui la fola apparve,
Chè dell' Italo fato ei sol sostenne
Due lustri il pondo, e il Briareo ne parve
Quando i perigli distornar convenne.
Creò gli eventi; arbitro lor comparve;
E nella sua robusta man contenne
Le forze tutte delle parti avverse,
Che in fascio unite al suo gran fin converse.

Digitized by Google

Sostenitor del nuovo dritto, intese
Il tempo, e il guardo entro il pensier confisse
Del cupo Sire, onde il valor francese,
Congiunto al nostro, i Teutoni sconfisse;
Chè se costretto del gentil paese
Cedè una gemma, onde il tuo cor trafisse,
O guerrier immortal, chi savio ondeggia
Fra parte e tutto che salvar si deggia?

E ancor, chi misurò di quel mirando
Intelletto sagace e possa e volo?
Forse un trionfo ei coglier seppe, quando
Sconfitto il disse dei ciechi lo stuolo;
Forse ei più meritò l'ire affrontando
Tue generose, e il biasmo aperto e il duolo,
Che se, Curzio novello, il patrio fato
Morendo avesse col perir campato!

Chè ben potea, qual ferma torre i venti,
Dei pusilli sfidar l'onte e i clamori;
Ma non le accuse tue, fior dei valenti,
Grande così ch'ogni doppiezza ignori!
Redentor di due popoli gementi,
Bello del plauso che t'allaccia i cuori,
Sovra il tuo crin del Marzio allor la fronda
Irresistibil fascino circonda!

E t'ebbe avverso! Oh la crudel memoria
Pèra del dì che in dubbio Italia mise
Della salvezza sua, della sua gloria,
E di speme infernal discordia rise!
Ma Dio toccovvi il cor, qual di vittoria
Al vostro amplesso Italia un plauso emise....
Ahi che nenia feral, che grave immenso
Lutto successe a quel gioir sì intenso!

Digitized by Google

Ei giacque, giacque ei che l'idea raccolse
Di Dante e Machiavello, e più felice
Di lor con senno e ardir pari la svolse,
La bandì, la mirò trïonfatrice.
Italia ancella allor che a lui si volse,
Di vittoria in vittoria alla pendice
Quasi guidò del Campidoglio.... ei giacque,
Ma in braccio al Re che a Italia elegger piacque!

Oh di lui che all'avel securo scese
Del riscatto final che manca al vanto?
Un tuo detto, un sospir, che indarno attese
Stupìta Italia nel comun compianto!
O lion di Caprera, a nove imprese
Tu vivi, ed al trionfo ultimo e santo:
Forse quel dì tu pure, umidi i rai,
L'urna del Grande ad inchinar ne andrai.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.

Alla signora Contessa Caterina Percoto. . . . . Pag. 3

Biografia di Giannina Milli. 5

Daniele Manin. — Improvvisato nella sala del teatro della Scala di Milano, la sera dei 13 di gennaio 1860. 39

Un pensiero alla patria lontana nell'ora del tramonto. — Improvvisato nel teatro Filodrammatico di Milano, la sera dei 13 marzo 1860. 43

Niccolò Machiavelli. — Improvvisato nel teatro filodrammatico di Milano, la sera del 13 marzo 1860. 46

Per una ghirlanda di alloro offerta fra tanti fiori alla poetessa nella stessa sera 13 marzo 1860. . . 49

Raccogliendo un mazzolino di quei tanti fiori. 50

Una parola di lode ad AngelaTerinelli. — Improvvisato nel teatro grande di Brescia, la sera del 13 agosto 1860. 51

La Saffo del Duprè e la Leggitrice del Magni. — Improvvisato nel Teatro Nuovo di Firenze, la sera del 16 novembre 1861. 52

Garibaldi e Cavour. — Improvvisato nel Teatro Nuovo di Firenze, la sera del 16 novembre 1861. 58

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Una Lira italiana.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google